



Mercoledì 09 febbraio 2005

Miguel F

 **Prima pagina**

 Cosa ne pensi
  Segnala questo articolo

Il pizzo problema privato

Resta muto il telefono antiracket

Giuseppe Savagnone

E così chiude a Palermo anche il "telefono antiracket", quello che era stato istituito dalla Confcommercio per raccogliere le richieste d'aiuto di imprenditori e commercianti assillati dal problema del "pizzo". E chiude non per una scelta arbitraria, ma - più semplicemente - perché queste richieste non arrivano. I difensori a oltranza dell'immagine della Sicilia diranno probabilmente che ciò costituisce una prova del trionfo dell'ordine pubblico e della fine della mafia. Altri, forse più attenti alla realtà che pur sta sotto gli occhi di tutti, non possono non ravvisare in questa necessità chiusura un inquietante segnale del deteriorarsi di una situazione.

Già si è detto, in varie altre occasioni, che illudersi di avere battuto la mafia solo perché sono stati arrestati i suoi boss più famosi è un'illusione. Può essere utile approfondire il discorso, non con la pretesa di fornire una diagnosi esauriente, tanto meno di offrire ricette per risolvere i problemi, ma per aiutare tutti ad andare un po' oltre gli slogan e a riflettere. Perché è questo il primo ostacolo: un certo tipo di "antimafia", retorico e magniloquente, carico di buone intenzioni ma assolutamente incapace di interpretare i fatti e tanto meno di produrre un effettivo impegno. Un'"antimafia" che serve soprattutto a esorcizzare la violenza quotidiana di cui la mafia si nutre e che, in una società come quella siciliana, contrassegna varie situazioni. Dallo stile del traffico automobilistico alle code davanti gli sportelli delle poste, alla vita delle scuole nei quartieri degradati. Le formule "buoniste" servono a dimenticare tutto questo, a eluderne l'evidenza, a continuare a convivere senza doverci fare i conti. Servono a coprire il fatto che anche chi le recita con tono commosso, nel corso di solenni cerimonie ufficiali, si sentirà aggravare; comunque giustificato nel ricorrere alla raccomandazione di un "amico" per ottenere dalla pubblica amministrazione perfino quello che gli spetterebbe di diritto. E non senza dei buoni motivi, considerato che la pubblica amministrazione - in Sicilia, ma probabilmente non solo in Sicilia - "funziona" nella grande maggioranza dei casi in questo modo.

Sfoggia le pagine



GLI ALTRI ARTICOLI

[Resta muto il telefono antiracket](#)
[«Amiamo gli anziani» La profezia del Papa](#)
[Se vincono paura e omertà](#)
[Iraq, ansia per la reporter U.S. liberate Giuliana](#)
[Sinistre minacce Teheran oscurano](#)
[Cancelliamo i segni](#)
[Rifiuti, vincono i ribelli bloccati](#)
[e il papa disse: il futuro è della religione](#)

**Paolini: col teatro racconto
d'Italia in tv**

La mafia sarà battuta davvero solo quando nell'isola nascerà una nuova etica pubblica. Che non è necessariamente quella dello Stato ma, più in profondità, quella del bene comune. Certo, l'aspetto istituzionale è di un'importanza decisiva. In Sicilia non mancano tante brave persone, tanti seri professionisti, tanti onesti lavoratori. Ma quasi nessuno di questi si cimenta nella vita politica e amministrativa. Il che non è solo una diserzione dall'impegno politico. Prevale uno stile perverso, che comincia dall'abitudine di gettare cartacce sul marciapiede e finisce col distruggere per il gusto di distruggere. Si parlava prima di scuole. A Palermo (ma solo a Palermo?) ve ne sono che periodicamente vengono devastate dai vandali, che poi sono dei ragazzini cresciuti senza legge e che di notte entrano nei locali di un istituto facendo a pezzi tutto quello che trovano. D'altronde, in contesti dove il richiamo alle norme e alle procedure serve spesso a mascherare inefficienza e ricatti, è difficile educare alla legalità. Per questo il telefono antirackett chiude. Anche il "pizzo" viene vissuto come un problema privato. Non lo si affronta da cittadini, ma da individui che devono salvare la pelle al minor prezzo possibile.

Ridare - o suscitare per la prima volta, cominciando dai più giovani - il senso di una vita comune che si deve costruire insieme e di regole che non sono imposte dall'alto, ma scaturiscono dalle esigenze di questa stessa vita: questa la via che bisogna percorrere, se si vuole che parole come "Stato", "legalità", "giustizia", abbiano finalmente un significato oltre quello della retorica ufficiale. È una via lunga e dura, ma vale la pena che tutte le realtà preposte all'educazione, dalla famiglia, alla parrocchia, alla scuola, vi si dedichino. E forse allora il telefono che serve a denunciare le estorsioni comincerà finalmente a squillare.

 Cosa ne pensi  Segnala questo articolo

—

Copyright Avvenire ©2001-2004 Credits